

66564(12)

IL MENICONE

DEL

CONTE GIULIO PERTICARI

COLLA

VITA DELLO STESSO

SCRITTA

PER

FRANCESCO TRINCERA.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DI SALVADORE DE MARCO

VICO S. NICCOLÒ ALLA CARITÀ N. 14

1836.

PER NOZZE

CANTILENA DI MENICONE

Deo grazia: evvi cristiano? i' son Mencone,
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil che fai dell'altre belle
Quel che fa d'ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle,
Bench'io sia vecchio e logoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l'età nel godimento,
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d'argento.
I'dunque in mezzo dell'allegra tresca
Ti canterò grattando il colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi, fanciulle, con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.

Chi di Momina bella, chi può dire? —
Chi pinger l'occhio, e il bel viso d'amore,
Se di pingere il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,
È un appetito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Maravigliando chiedono chi la sia:
E dicono ch'è la stella mattutina,
Ch'ha le case dell'aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua mano par di maggio un prato;
E quel suo collo bianco rassimiglia
Al fior della farina, ed al bucato.
Due solfanelli ell'ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti: e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino,
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?
Quella fanciulla di dolee ferita
Il midollo passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;

E tutto messo sovra 'l fil d'amore
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiecia ;
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così 'l mio gatto mastio si stropiccia
Per la capanna tutta notte, e stride ;
E contorce la coda, e il pelo arriccia :
Mentre l'amata gatta sottoride
Dentro il freddo cammino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del bel *si* la voce è già sonata,
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti, e una gran desinata.
Su lasciate le tregge ed il badile,
O giovanotti, e fate queste valli
Risonar tutte d'armonia gentile.
Su guidate, o fanciulle, i vostri balli,
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solajo di sotto traballi.
Momina bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco,
Chè da molti anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' greppi il verno ;
Il pollajo e la madia han vendemmciata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno :
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol dell'inferno.

Ma per questo non fia , Momina bella ,
Che 'l cuor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non può la maghera scarsella ;
I' vuò del matrimonio i cari doni ,
Il mele , l'oro , le soavità ,
Le gentilezze , le consolazioni
Mostrarti 'n parte. Nè mi penso già ,
(Parla ardito un villano , e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città ,
Ma nella pace della mia capanna ,
Dov'è l'amor di moglie e di marito
Dolce più della sapa , e della manna ;
Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame ,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito .
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi di tegame :
Poi 'n paggi , 'n cocchi , 'n vesti inargentate ,
E in chiassi ire accattando alcuna gioja ,
Perchè vivon del meglio in povertate .
Là non vien Gelosia , la sozza boja ,
Quella strega , quel draco avvelenato ,
Che cogli occhi trae l'uom fuor delle quoja :
La Vergogna in gamurra di brocato
Dietro il povero Onor là non galoppa ,
Che se lo giugue l'ammazza col fiato :

Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne, ed un di stoppa;
Nè vede come l'ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio,
Tinga le gialle guance il matto ingegno:
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l'orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo, e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel; vedrai il matrimonio
Tutto fiorito, e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d'un conio:
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ch'è piena d'ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le massarizie tutte quante;
Cura il porco, il marito, i figli, e i gatti.
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apri uscj e serra; un cigolar sonoro
Di caruccole senti, ed alto freme
De' percossi telai l'aspro lavoro.

Quando moviam per la campagna insieme
S'io ho l'aratro meco, ell' ha il cestello ;
S'io schiudo il solco , ella vi gitta il seme ;
S'io cantando dò dentro all'orticello
Ella cantando lava e i panni sbatte :
S'ella fa nulla , ed io gratto il porcello.

Finchè poch'erbe e bruno pane e latte
In sul far bruzzo a un desco assiem ci pone,
Dove la fame coll'amor combatte.

Quando la faccia d'oro il sol ripone ,
E le bocche s'acconciano ai badigli ,
Quanta è la gioja del tuo Menicone !

Si fa la casa un covo di conigli ;
S'adunan tutti , e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.

Io non rattengo per la gioja il pianto,
E li palpo , e li stringo , e più beato
De' principi , e dei re mi credo intanto.

Vien , fanciulla , a veder che dolce stato !
Vieni , fanciulla , e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato. —

È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s'addensa , e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle querce il nudo fianco.

Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.

Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse
Onde 'l nonno la state abbia il cappello.

Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il sajo e le brachesse.

Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s'appronta la Tancia a mattinare,
Che Pippo per la Tancia è ammartellato.

Nencia sua suora s'acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto
Fa la sinistra al fianco ciondolare.

Ella è di Menicon l'alma e 'l diletto;
Quand'ella compie il ballo s'inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.

Io come 'l sale struggomi a vedella,
E tremolando per gioja, appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.

Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiami venire,
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:

Sembra che di parlarmi abbia disire:
Ma il me' che sappia è farmi un risolino,
E guatarmi nel viso, ed arrossirc;

Le gambe ha in arco: il capo ha d'oro fino:
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino,

April non vide sì polito fiore.

Mettilo al bujo; tu una stella il credi;

Dagli le penne; è l'angiolel d'amore.

Meo, Beco, e Ciapo, come tu mi vedi,

Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,

Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi:

Sì che mi corre giù per lo midollo

Di latte di dolcezza una tal vena,

Che pieno il cor ne porto, e 'l ciglio mollo.

La Tina intanto la culla dimena,

E il fantolin, che dentro le sorride,

Volge a dormir con lunga cantilena.

La Mea dall'arcolajo il fil divide,

E alla nonna che presso la balocca

Di folletti e di fate attenta ride;

Finchè le fugge di mano la rocca,

E narrando, e inchinando appiè del foco,

La favola le muor sovra la bocca.

Non v'è più fiamma; solo il carbon fioco

Scintilla; e il lume per le negre gole

Delle lucerne cade a poco a poco.

Si stan le donne, nè fan più parole,

Come presso la sera si stan quete

Le cicallette quand'è morto il Sole.

Dopo cento carezze oneste e liete

Cerca ognun sua persona a disbrantare

Del tardo sonno la soave sete.

Quand' io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L'onde potrebbe annoverar del mare !
Quivi in panciaolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond'ei s'avvisa
Sfogar di notte all'aria i caldi affetti:
Ei di sotto al balcon canta a ricisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaja:
Nencia crepa d'amore, ed io di risa.
E dice = che senz'uom la donna è un aja
Senza ricolta; è senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaja =
Segue: ma il resto lo si porta il vento:
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d'aver più orecchi, e m'addormento;
E 'l fianco tutto scaldami dormendo
La moglie vecchiarella, in fin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo.
Quei che 'l letto inventò fu quasi un nume;
Or ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglie, di lane, o sia di piume;
Senza lui 'l Matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza, notte il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
Ne farien nevi, e gelo un mal governo,
S'egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.

Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l'altre spoglie!
Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa,
Chè il letto agguaglia l'alte alle più basse.
Su fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il Sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
Che non è donna chi non s'innamora,
Che al dolce tempo della primavera
Ogni erba amando, e ogni pratel s'infiora:
Che segua amor, che non s'indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.
O coppia sovra l'altre avventurata!
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l'ultima vernata;
Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza;
E sì durando la cara fatica,
Vedrete alfin venir la nona Luna
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

V I T A

DI

GIULIO PERTICARI

IN Savignano il giorno sedici agosto dell'anno 1779 nacque Giulio Peticari da nobili ed illustri genitori. Fin dai primi anni della sua fanciullezza mostrava egli segni non dubbj di quello che sarebbe addivenuto in età più matura; ed il padre che in lui scorse di buon'ora una prontezza ed un acume di mente da farne le maraviglie, ogni cura adoperò, affinchè di eccellenti maestri venisse provveduto. Nè le sue affettuose premure riusciron vane, che anzi da felici risultamenti furono coronate, dappoichè tosto che il nostro Giulio fu entrato in collegio di unita ai suoi tenerissimi fratelli Giuseppe e Gordiano, andò tanto innanzi nei primi studi elementari, che ben potè superare in breve spazio di tempo tutti i suoi compagni di scuola, e meritarsi l'approvazione dei Maestri, i quali dei di lui rapidissimi progressi prendevano sollazzo. Nè egli perciò, benchè giovanetto, saliva in superbia, ma con santa modestia accoglieva quelle lodi che gli venivan prodigate, e vieppiù infervoravasi nell'amore delle lettere.

Laonde attese ad apparare il latino ed il greco, studiò Rettorica, Storia, Filosofia e Matematica, e come si fosse addentrato in queste cognizioni, non è a dirsi. Solo potremmo ricordare che pose egli tanto amore nelle opere de' Classici Latini, che la lettura di esse era per lui dolce e piacevole intrattenimento. Nè ritraeva soltanto diletto dagli studi delle antiche lettere, ma il suo animo spesso volgeva a cose più gravi, e tanto erasi approfondito nella scienza del calcolo da poter bene sciogliere i problemi della più sublime matematica. E ciò non scriviamo a caso, perocchè molti documenti fanno fede di quanto affermiamo, e quando anche di questi fosse penuria, crederemmo bastare a tutti l'ammirar l'ordine, la lucidezza e la evidenza delle dimostrazioni nelle Opere che di lui ci sono rimaste.

Con queste felici disposizioni usciva di collegio il nostro Giulio, adorato dai compagni della sua giovinezza, festeggiato dai suoi, che speravano e non invano di veder crescere pel suo mezzo l'onore e la nobiltà della famiglia, assai chiara per altri moltissimi titoli. Appena egli adunque si ebbe emancipato dalle aride discipline della scuola, con ogni affetto volse il suo pensiero a cose più solenni, e prese lungamente a meditare sulla scienza di quel dritto che nella natura si fonda, e dal codice di Giustiniano venne ammaestrato nella ragion civile di Roma, e le opere dell'immortale Gianvincen-

zo Gravina gli spianarono la strada in questo difficile cammino — Sicchè non si tosto fu visto sufficientemente istruito nella giurisprudenza, che per compiacere al padre suo, a Roma si recò, ed ivi coi più sapienti giureconsulti comunicando, procacciò di far capitale di scelte dottrine; ma non pose mai in dimenticanza i suoi cari studi delle lettere, perciocchè in compagnia di Girolamo Amati e di Bartolommeo Borghesi, suoi amicissimi attese allo studio delle antichità ed a quello della poesia. E quanto fosse stato il valor suo in quest'arte, ben lo mostrarono le pruove frequenti e luminose che egli diede nell'*Arcadia* di Roma, e nelle ragunate de'suoi famigliari, ove sovente con versi improvvisati empìe gli animi di maraviglioso diletto. Ma da queste sollazzevoli occupazioni quasi in un subito venne egli distolto, perocchè il funesto annunzio della morte del suo diletteissimo padre l'obbligò ad abbandonar il soggiorno di Roma che gli era sì caro e proficuo.

Tornato a Pesaro coll'animo ingrandito nella filosofia e nelle antichità latine, diede segno dell'acquistata prudenza co' savi consigli che altrui porse nelle occorrenze di quei tempi difficili; per la qual cosa venuto in grado a coloro che governavano la repubblica, fu chiamato agli onori ed alle dignità. Indi Potestà in Savignano e poscia giudice nel Tribunale di Pesaro, ed in questi uffici imparò a cono-

scere più addentro la natura degli affari e il cuore degli uomini.

In allora il Cav. Vincenzo Monti aveva ripiena del suo nome l'Italia, e poichè quel versatile e potente ingegno lusingava con molli blandizie colui che aveva quasi stretti in pugno i destini dell' Europa, tanto era salito in rinomanza colle sue opere, che i letterati stimavano somma gloria l'avvicinarlo, ed il farselo amico. Avea il Monti una figlia, cui è nome Costanza, fanciulla di belle sembianze, di alto animo e di culte e scelte lettere ornata. Il Perticari ed il Monti già si erano conosciuti e collegati insieme; ed essi per render più salda l'amicizia loro, pensarono vieppiù rassodarla col nodo di parentela. Giulio dunque e la Costanza furono sposi. Questa nobile amicizia diede occasione opportuna a parecchie opere del Monti e del Perticari, delle quali ultime verrem notando alcune cose.

E innanzi a tutto uopo è sapere che que' tempi scorrevan lacrimosi per le buone lettere italiane: due sette accanite e potenti fieramente si combattevano per distruggersi a vicenda, ed era perciò lacera scapigliata discinta la nostra poesia e la eloquenza. Pretendevan i puristi di ridurre la lingua agli angusti confini del trecento, mentre al contrario i libertini per l'ardente brama di tutto innovare toglievano alla nostra favella la sua nativa fisionomia, e colle più strane maniere d'oltremonte bruttavanla.

In tale lacrimevole situazione coloro che sentivano carità di patria , pel maggior bene delle nostre lettere desideravano che un uomo sorgesse, il quale come arbitro seduto in mezzo ai due partiti, si studiasse con buone ragioni di riunirli di rappaciarli, e comporre da ultimo una tanta quistione. Quest'arbitro , quest'angelo di pace era comparso, egli era il Conte Giulio Perticari , il quale affrettavasi a dettar gli aurei opuscoli intorno agli scrittori del trecento, coi quali combattendo la matta scuola del tumido e del falso, e mettendo in vaga mostra l'oro degli antichi, dava con ciò vita al nobile ed al vero, e quei due partiti riuniva; riprendendo con acconce maniere gli uni, perchè coniano a loro senno parole e modi, si credevan lecito quanto loro piaceva, e rimproverando agli altri quella troppa religiosità, la quale rendevali tanto scrupolosi e servili, da non veder salute che nel secolo dell'oro; ed oro purissimo agli occhi loro pareva tutto quello che rinvenivano nelle cose dei vecchi scrittori.

In quest'Opera il Perticari con profonda erudizione e con sana filosofia ragionò , come scrisse il Costa : *Della divisione del parlare illustre dal plebeo per la dottrina di Dante fondata nello stesso trecento, nè più dai posteri suoi rammentata, anzi dal vocabolario distrutta. Disse prima dello stato della gramatica e della favella in quel secolo, seguitando l'opinione stessa dell'Alighieri.*, del

Petrarca e del Boccaccio, la quale nelle opere loro con sottile esame raccolse: poi dello stato de' manoscritti e delle stampe e degli errori de' copisti, che per alcuni furono credute gentilezze e rare gioie della favella, e da queste cose dedusse che lo scrivere del secolo dell'oro non fu in tutti gli scrittori oro purissimo, e che si dee tenere per falsa l'opinione di quelli che dicono alla lingua del trecento nulla potersi accrescere e nulla togliere; lodò una schiera di scrittori forniti di rara semplicità e grazia, ma avvertì la gioventù di non imitarli ciecamente, perciocchè cercando il semplice, il naturale, il grazioso, facilmente si cade nel vile nell'affettato. Avendo per ultimo dichiarato il modo di studiare gli antichi a noi segnato dall'esempio de' classici autori, e che dal secolo XIV fiorirono fino al nostro, garri la stoltezza della setta pedantesca nemica della nostra gloria, che falsando la forma del favellare degli antichi, vorrebbe che mostrassimo in noi l'ignoranza di quelli. Detestabile scuola d'insipidi tessitori di vane parolette e di forme disusate che insterilisce gl'ingegni, rende odiose le più lodate scritture de' nostri vecchi, ma che pur troppo al dir di Giulio, fu in ogni tempo, e in ogni tempo sussisterà a danno della ragione e del vero.

Non è dubbio che prima del Perticari il venerando Cesari ed il dottissimo Giordano avevano al-

zato il grido contra i corruttori della nostra favella, sostenendo coi consigli e coll'esempio la dignità e forbitezza della nostra lingua; però niuno di essi erasi armato come il Perticari di tanta dottrina e filosofia, da poter contenere le cose ne' giusti confini della ragione. E però senza tema di andar errati, possiamo affermare che questa fu tutta sua Opera, poichè egli più giudizioso e più moderato dell'istesso Cesarotti, mostrò la buona strada agli ingegni italiani inesteriliti tra quelle sofisticherie del pedantismo o corrotti dalle guaste scuole di oltremonte.

E qui cade in acconcio il soggiungere che l'istesso Vincenzo Monti, in onor del quale a buon dritto tante cose si sono predicate, in maggior parte fu debitore della sua alta riputazione al tenerissimo genero Giulio. Nè alcuno di ciò si maravigli, poichè quello che noi affermiamo vien solennemente contestato in una epistola del Ch. Marchese di Montrone indiretta ultimamente in Napoli al sig. Francesco Fuoco, e ne riportiamo il seguente squarcio: *L'opera della rigenerazione di questo letterato (cioè del Monti) era intieramente serbata al suo genero Perticari il quale studiosissimo come egli era e tenerissimo della sua novella sposa, si fece bastone a reggere i passi del suo suocero. Eccoli il Monti divenuto studiosissimo della sua lingua; eccogli per le mani tutti gli altri autori*

del trecento , e singolarmente le prose di Dante , le quali a lui già maturo di anni erano state fino a quel tempo ignote. Il soffio del Perticari lo animava ed egli scriveva la sua Proposta per la riforma del Vocabolario. Appena infatti il Perticari fu disceso nel sepolcro , che non più il Monti s'intese a discorrere di Filologia , o di altro che la nostra favella riguardasse ; e mosso invece , non saprei dire se da amore o da altre cagioni per la cresciuta fama del genere in questa parte di letteratura , pose ogni studio a pubblicar colle stampe il Dittamondo di Fazio degli Uberti Fiorentino , illustrato e purgato dal Perticari dalle migliaia di errori , che resa ne aveano disperata ed insopportabile la lettura. E noi che più volte abbiám letto quel didascalico poema , dal frontespizio di esso e da una studiata prefazione , forse suggerita al tipografo dal Monti , abbiám rilevato che questi abbia voluto attribuirsi tutta la gloria di aver egli menata a compimento quell'Opera , che giusta le osservazioni del Costa , erasi incominciata e pur troppo perfezionata dal Perticari. Offertasi adunque , egli dice di Giulio , la bella e desiderata impresa di restaurare questo poema , in pochi anni consultò tanti manuscritti , e le notazioni marginali di quelli di Venezia , di Torino , di Modena e di Cesena. Insufficiente materia al suo dicisamento ! perciocchè essendo quei manuscritti spessissimo nello

errare concordi, gli fu bisogno per catar luce dalle tenebre, di valersi della erudizione e della filosofia. Con tali presidi pervenne a porre in luogo delle strane e contraffatte parole, e de' falsificati nomi degli uomini, della città, e delle cose, i nomi propri e sinceri e le chiare sentenze dell'antico poeta. Così l'immatura sua morte non gli avesse tolto di compilarne le chiose, che oggi non avremmo rispetto quel poema nessuna cosa a desiderare!

Ma l'opera che valse a vieppiù accrescere la chiara fama del Peticari, fu l'Apologia sull'amor patrio di Dante, e sul libro intorno il volgare eloquio, colla quale spiegò in modo tutto nuovo il fine politico della divina Comedia, conciliò quei luoghi che parvero più fra loro contrari e soprattutto purgò quel santissimo petto dalla macchia d'invido ed odiatore della patria. Difendendo poi il libro del volgare eloquio, mostrò vere tutte le dottrine del padre della lingua italiana: e con nuovo e maraviglioso modo scopri le vere origini del dire italico nella lingua comune romana de' secoli barbari: onde chi per l'avvenire vorrà battere questa sicurissima via, troverà certamente le fonti d'ogni nostra legge gramaticale e la provata storia de' nostri vocaboli.

Con intendimento di mostrare qual fosse ne'suoi principi la gravità delle nostre lettere, si fece il

Perticari a volgarizzare diverse epistole del Petrarca, uomo da moltissimi celebrato come poeta, e da pochi conosciuto qual filosofo morale e politico. Scrisse la vita di Cola da Rienzo, che alla metà del secolo xvi fu tribuno del popolo Romano e fece star pensosa de' suoi destini l'Italia. Quest'opera non ancora si è pubblicata, ma noi ne abbiám visto l'autografo, che gelosamente si conserva dal tenerissimo fratello di Giulio, conte Giuseppe Perticari, il quale della sua amicizia molto ci onora.

Come per prendere alcun ristoramento dalle lunghe fatiche di questi studi severi, il Perticari soventi volte rivolgeva la sua mente all'arte del recitare, dalla quale soleva ritrarre infinito diletto.

E sotto i suoi favorevoli auspicî, e per le sue calde insinuazioni Pesaro ebbe elegante Teatro, e quelli di S. Costanzo, e di Savignano poterono così gustare le bellezze della vera declamazione dall'ignoranza degl' Istrioni ridotta in assai pessime condizioni. E così egli che ben conosceva il debito del suo ministero, le stesse sue private ricreazioni sempre rivolse alla pubblica utilità.

Che copia (esclama il Costa) che dolcezza, eleganza e nobiltà nelle prose da lui composte pei giornali di Milano e di Roma, e segnatamente in quella che ragiona del forte animo del Colennuccio! che grazia! che ingenuità, piacerolezze e lepore nelle sue lettere famigliari! Quanto di

gravità di nerbo nelle sue altre orazioni ! quanto di splendido ! quanto di astuto !

Chi poi volesse assicurarsi del valore del Perticari in fatto di poesia , legga il di lui soavissimo canto per nozze detto del *Menicone* , in cui come scrisse l'istesso Paolo Costa , *tale è la naturalezza , tale l'eridenza , la novità de' concetti , e la grazia , che sì bella poesia certo risplenderà lungamente tra le cose più artificiose e leggiadre del genere pastorale. E così venisser fuori colle stampe le molte opere inedite di quest' ingegno miracoloso , che certo noi avremmo documenti più solenni del suo grande valore in ogni genere di amena letteratura.*

Ma nulla ancora da noi è stato detto sull' indole dell'anima di questo uomo singolare ; epperò a sua gloria aggiungeremo , che fu egli prudente ed integerrimo magistrato , operoso cittadino , tenero marito , amico fedele , ospitale , benefico , buono , e con tutti estremamente buono. La modestia in lui fu singolare : provocato egli rispondeva con urbane e gentili maniere ; ed abborrendo il costume di coloro cui la letteratura sembra un campo di battaglia , ragionava sempre delle cose e non mai delle persone , e da ciò gran profitto egli ritrasse , poichè gratificossi i buoni , non inerebbe ai vili , non concitò gl' iracondi. Esempio veramente di grande moderazione , che pure dovrebbe imitarsi da quei superbi e ridicoli saccenti , i quali mettono tutta lor gloria ,

e sudano e si affaticano ad oscurar gli altri, e ad avvilitare gl'ingegni colla satira e coi sarcasmi. Non così operava il Perticari, il quale coi savî consigli ammoniva i cattivi scrittori a tenersi sulla buona strada, e tutte le forze della mente adoperava a ben indirizzare i traviati.

La morte avrebbe dovuto risparmiar i giorni preziosi di un uomo che visse alla patria, alle lettere ed alla gloria d'Italia, ma

Il bello ed il miglior passa e non dura ;

sicchè il Perticari dopo che ebbe lottato contro una lunga e dolorosa malattia, spirò nel fiato del Signore l'anno di nostra salute 1822, il giorno ventisei di giugno, in età di anni 43 non ancora compiti. Moriva l'infelice, e si aveva il compianto della sua tenerissima madre, de' fratelli, degli amici, de' letterati, di tutta Italia ; e la sua partenza da questa bassa terra non fu privato, ma pubblico lutto. Molti poeti lagrimarono la sua morte immatura, e tra questi merita in primo luogo essere rammentata la Cantica del Ch. Luigi Biondi, onore delle lettere, la quale è come tenera e passionata lamentazione, e quei versi toccano fortemente il cuore e muovono al pianto.
